

# Pensare la qualità del progetto in relazione alla città come bene comune

Marta Berni\*, Rossella Rossi\*\*

parole chiave: qualità, città, spazi urbani, beni comuni, cura, valutazione

## Abstract

*Le discipline dell'architettura, quando parlano della qualità del progetto lo fanno dal punto di vista della produzione, ovvero si chiedono "come fare qualità". In questa prospettiva, convenienza economica, solidità strutturale, funzionalità e bellezza sono le dimensioni fondamentali considerate.*

*Questo articolo affronta invece il problema della qualità dal punto di vista della città mettendo al centro gli effetti del progetto che, modificando gli usi degli spazi pubblici urbani e della città nel suo insieme, trasformano l'ambiente di vita dei cittadini.*

*Nei paragrafi 2 e 3 si parla quindi della città come realtà complessa: insieme di relazioni tra ambiente fisico, costruito e antropico, del suo essere contemporaneamente un sistema di funzioni e di relazioni ed esperienza sensoriale di chi la usa. Nel paragrafo 4 si propone l'interpretazione della città come bene comune, casa delle comunità che dà risposta a quei bisogni che non possono essere soddisfatti individualmente, ma solo in unione con gli altri.*

*Nel paragrafo 5 si delinea il concetto di bene comune e nel paragrafo 6 si indicano le ragioni della sua applicabilità alla città e agli spazi pubblici urbani.*

*Successivamente si mette in luce il rischio rappresenta-*

*to dalla "tragedia dei beni comuni" che in ambito urbano assume la forma dello spossamento e dell'appropriazione degli spazi pubblici. Questo, impoverendo la natura di beni comuni, determina la perdita dei valori dell'urbano e contribuisce alla "crisi della città".*

*Nel paragrafo 7 l'articolo sostiene quindi la necessità di abbandonare la visione individualistica e di adottare un approccio comunitario basato sui principi di cura, responsabilità, e reciprocità.*

*Nell'ultimo paragrafo si indicano infine gli effetti che questa diversa prospettiva comporta sul piano della valutazione sottolineando la necessità di affiancare alle tradizionali valutazioni individuali (tecnico-manageriali e di efficienza economica) anche valutazioni partecipate, aperte a tutte le componenti della società civile, e quindi, maggiormente adatte a cogliere la natura relazionale dei beni comuni urbani. In questo caso infatti valutare la qualità del progetto significa verificare i cambiamenti negli usi dello spazio urbano e determinarne gli effetti sulla città come bene comune.*

*L'articolo, pur riconoscendo l'importanza del tema, non affronta il passaggio dalla riflessione teorica alle concrete pratiche valutative che resta quindi al di fuori degli obiettivi di questo contributo.*

## 1. QUALITÀ DELL'ARCHITETTURA E "CULTURA DELLA COSTRUZIONE DI ALTA QUALITÀ"

In tema di progetti siano essi una singola architettura, un complesso di edifici o un intervento su un'area vasta urba-

na che modificano l'uso della città e dei suoi spazi e/o la qualità della vita degli abitanti, l'articolo propone una riflessione teorico-metodologica sull'opportunità di limitarsi a considerarne e valutarne la qualità "intrinseca" ignorando gli effetti che producono a scala maggiore e sull'intera città.

Quando si parla di qualità dell'architettura il pensiero va, gioco forza, agli aspetti disciplinari tecnico-formali e alla tradizionale tripartizione vitruviana in *firmitas*, *utilitas* e *venustas* che stabilisce "come fare qualità" (Bentivegna, 2019) e come misurarla oggettivamente.

La *firmitas*, intesa come solidità strutturale dell'edificio, fa riferimento alla dimensione tecnico-costruttiva. Riguarda quindi la scelta delle componenti strutturali e dei materiali. La qualità si definisce quindi, in base alle regole della scienza e della tecnica delle costruzioni.

L'*utilitas*, intesa come funzionalità dell'edificio, è riferita al suo uso. La qualità dipende quindi fondamentalmente dagli attributi del prodotto ed è definita come "conformità ai requisiti" e "rispondenza delle prestazioni alle esigenze".

La *venustas*, intesa come bellezza dell'edificio, è riferita alla dimensione estetico-formale. Definisce quindi la forma dell'oggetto progettato e il linguaggio con il quale il contenuto si manifesta ed è comunicato all'esterno. È con la "forma" che l'architettura esprime il senso che una collettività attribuisce a quella funzione, in un dato momento storico e in un dato luogo. In questo caso la qualità è definibile in base a canoni estetici quali ordine, gerarchia, proporzione, scala, relazioni spaziali, angolo visivo, ritmo, armonia, ecc..

A queste tre dimensioni la riflessione teorica ed operativa ha aggiunto come quarta dimensione l'inserimento del progetto nel contesto, ovvero le relazioni specifiche che esso stabilisce con l'ambiente fisico circostante<sup>1</sup>. In questo caso la definizione della qualità non si riferisce a leggi, canoni o procedure standard, ma poiché ogni luogo è "unico", parte dalla comprensione delle qualità degli edifici circostanti, del tessuto urbano e delle relazioni che il progetto intesse con il luogo.

La "Proposta di Legge 'quadro' in materia di politiche per l'architettura" avanzata dal Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori (2018) compie un passo in avanti definendo la qualità dell'architettura come «ciò che permette la soddisfazione del benessere generale del cittadino all'interno dello spazio in cui vive» e affermando che gli interventi di trasformazione dello spazio devono contribuire a «migliorare la vita dell'uomo, realizzando un evidente progresso civile, sociale, culturale ed economico della società». Questa proposta di legge si ispira alla Dichiarazione di Davos (d'ora in poi DD) del 2018 alla base della quale c'è il concetto di *cultura della costruzione* che include «tutte le attività umane che trasformano lo spazio edificato» e che si esprime «[o]ltre che nella pro-

gettazione architettonica, strutturale e paesaggistica e nella sua realizzazione materiale [...] anche attraverso i processi di pianificazione del territorio che comprendono la pianificazione dei progetti di costruzione, delle infrastrutture, delle città, dei villaggi e dei paesaggi aperti» (DD, 2018).

La *cultura della costruzione di qualità* non può quindi essere affrontata settorialmente dalle singole discipline, ma richiede un approccio olistico che consenta «un giusto equilibrio tra gli aspetti culturali, sociali, economici, ambientali e tecnici della pianificazione, della progettazione, della costruzione e del riuso adattivo nell'interesse pubblico del bene comune» (DD, 2018).

La DD dichiara inoltre che, affinché una politica della *cultura della costruzione di qualità* abbia successo, c'è «bisogno anche della partecipazione della società civile e di un pubblico pienamente informato e sensibilizzato».

Il concetto di *cultura della costruzione di qualità* rende quindi insufficiente sia concentrarsi soltanto sulle esigenze funzionali, tecniche ed economiche dello spazio edificato che adottare la prospettiva personalizzante del mercato. Non siamo infatti di fronte ad un qualunque bene economico, ad una "merce" la cui "qualità" è misurabile obiettivamente in funzione degli attributi del prodotto e affrontabile in termini costo di produzione del bene e, in ultima analisi, di profitto (Garvin, 1984). Occorre piuttosto

*«una progettazione ponderata e concertata di tutte le attività di costruzione e di pianificazione paesaggistica che non [diano] la priorità al profitto economico a breve termine, ma ai valori culturali. Una cultura della costruzione di qualità non risponde dunque soltanto a esigenze funzionali, tecniche ed economiche, ma anche ai bisogni sociali e psicologici della popolazione»* (DD, 2018).

Due punti, la priorità dei valori culturali e sociali e il richiamo al bene comune, rivestono particolare importanza ai fini di questo articolo. Bene comune inteso, non come concezione armonica e unitaria della società, ma come insieme eterogeneo delle risorse materiali, culturali e istituzionali che una comunità fornisce a tutti i suoi membri e che tutti devono curare per tutelare gli interessi comuni.

## 2. LA CITTÀ COME REALTÀ COMPLESSA

La città di oggi è profondamente trasformata ed è una realtà in perpetuo cambiamento. Una città cresciuta, diversa nelle sue parti, con il suo centro antico profondamente mutato negli usi e le sue tante e diverse periferie. Una trasformazione avvenuta in un tempo relativamente breve e non riferibile solo al suo spazio fisico, misurabile in mq e mc. Sono mutate l'organizzazione sociale, la cultura e l'immagine della città. Sono cambiati i suoi abitanti, gli usi ed è cambiata profondamente anche la domanda che ad essa rivolgono i cittadini.

La città contemporanea deve rispondere non solo ai bisogni ma anche ai desideri della propria gente. Deve *funzionare*, deve *soddisfare* e deve *piacere*.

<sup>1</sup> Secondo la proposta di Legge quadro sulla qualità architettonica del 2004: "Per qualità architettonica si intende l'esito di un coerente sviluppo progettuale che recepisca le esigenze di carattere funzionale ed estetico poste a base della progettazione e della realizzazione dell'opera e che garantisca il suo armonico inserimento nel paesaggio e nell'ambiente circostante". Per approfondimenti vedi F. Forte (2019) e G. Acampa (2019) in questo stesso numero.

È significativo come ad un certo punto della storia sia sembrato insufficiente l'uso di una sola parola "città" a comprendere e definire in modo esauriente l'insieme urbano, *urbs e civitas, la città delle pietre e la città dei cittadini, il libro di pietra e la comunità*. Questo è avvenuto a seguito della forte crescita delle nostre città dal dopoguerra in poi. Un processo inarrestabile che ha reso necessarie nuove parole per descrivere, rappresentare una città sempre più grande e inafferrabile. Le parole che avevano accompagnato la città fino ad allora *dimensione, forma, ruolo*, non sono più sufficienti. Così alla parola città si affiancano, da allora in poi e sempre più spesso, alcune specificazioni. Se ne ricordano alcune: *città-territorio, città diffusa, città-metropolitana* e così via, fino a quelle più recenti di *città-liquida, città globale, città incorporata, città postmoderna, città infinita, città delle reti, città intelligente* – la *smart-city* sulla quale si concentrano molti degli studi e delle speranze attuali – per arrivare alla *città multiculturale*, o meglio *interculturale*, che enfatizza il rapporto di reciprocità.

Questo è la testimonianza di quanto la città sia da sempre un fenomeno complesso.

«Le città sono come dei trasformatori elettrici: esse aumentano le tensioni, precipitano gli scambi, rimescolano all'infinito la vita degli uomini. Sono nate dalla più antica, dalla più rivoluzionaria divisione del lavoro: campi da un lato, attività cosiddette urbane dall'altro [...] le città sono anche formazioni parassitarie, abusive [...] ma queste città sono anche l'intelligenza, il rischio, il progresso, la modernità. Sono gli acceleratori dell'intero tempo della storia; il che non significa che esse non facciano soffrire gli uomini nel corso dei secoli, anche gli uomini che in esse vivono» (Braudel, 1977)

Ed ancora:

«La città è un plesso geografico, una organizzazione economica, un processo istituzionale, un teatro di azioni sociali ed un simbolo estetico di unità collettiva. Da un lato essa è la cornice materiale per le normali attività domestiche ed economiche; dall'altro è la scena consapevolmente drammatica per le azioni più significative e per gli stimoli più sublimati di una cultura umana [...] La città favorisce l'arte ed è arte essa stessa» (Mumford, 1938).

E sulla città delle pietre e la città dei cittadini come già afferma nel 1535 Leonardo Bruni in una lettera a Niccolò Niccoli: «altro significa *urbs*, altro *civitas*: *urbs* è l'insieme degli edifici e delle mura che prendono nome dal circuito entro il quale il luogo è compreso; *civitas* invece è aggregazione di uomini associati dal diritto e che vivono sotto le stesse leggi».

La città e il territorio sono dunque un fatto complesso, un insieme di relazioni profonde tra ambiente fisico, costruito e antropico e non un insieme di oggetti. La ricerca e la rappresentazione dei caratteri qualitativi, identitari, richiede un apparato analitico molto più complesso di quello utilizzato nell'analisi funzionale, nella quale il territorio è semplificato nel suo uso in quanto supporto di opere.

### 3. LA CITTÀ COME "SISTEMA" E COME "ESPERIENZA"

Alla centralità della città non corrisponde talvolta, una adeguata capacità di leggerla, governarla e progettare. Chi ha il compito di guidare e progettare la città spesso si trova a fare ricorso ad una realtà costruita su dati e apparati normativi e teorici che non sono in grado di restituire la città concreta e vissuta.

La città inoltre può essere vista come "sistema" di funzioni e relazioni o come "esperienza". Da una parte c'è l'idea che la città vada considerata come un sistema di precise leggi di funzionamento, l'altra prospettiva invece colloca al centro dell'analisi il soggetto, l'uomo, e la sua esperienza sensoriale della quale la città ed i suoi spazi sono l'elemento centrale.

Per un progetto di qualità la città contemporanea ha bisogno di essere re-interpretata nel suo insieme, dai suoi luoghi riconosciuti, dalle sue prime periferie alle disarmonie e alla frammentazioni delle sue propaggini recenti. Da questo sforzo si aprono le strade per una visione globale e un conseguente progetto di rigenerazione dell'intera città e dei suoi singoli brani. Nel panorama delle risposte possibili, sicuramente occupa un posto di rilievo il riconoscimento del valore del patrimonio artistico e culturale come fattore della rigenerazione e della rinascita, come ci ricorda l'Art. 9 della costituzione, «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica: tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Un patrimonio inteso non come il singolo capolavoro o somma di opere d'arte ma soprattutto come una galleria di spazi pubblici che sono la palestra della vita civile. Per imparare ad essere cittadini qualcosa ci educa da millenni, ci lega al nostro passato e ci permette di costruire il nostro futuro: questa cosa si chiama appunto patrimonio culturale. Il patrimonio sono le nostre città, la forma dei nostri luoghi, la fusione tra arte e ambiente, il tessuto continuo di piazze, strade, palazzi, chiese. Ne fanno parte il paesaggio, le opere d'arte, le biblioteche, gli archivi, i siti archeologici.

La città è la casa della comunità, la rappresentazione compiuta del concetto di bene comune, nel senso che appartiene a più persone unite da vincoli volontari di identità e solidarietà. Vuol dire che soddisfa un bisogno che i singoli non possono soddisfare senza unirsi agli altri e senza condividere un progetto e una gestione del bene. Il patrimonio artistico e culturale della città viene inteso come bene di tutti, scuola di cittadinanza, strumento per costruire in qualche modo una sorta di uguaglianza tra i cittadini perché tutti ne possano godere. Costituisce l'esercizio di un diritto alla cittadinanza, il diritto alla conoscenza e alla bellezza.

In base a questa lettura della città, la sua qualità non può dipendere dagli aspetti tecnico-economici del processo di produzione del singolo bene. Occorre sostituire all'approccio individualista un approccio comunitario, che sposti l'attenzione sul processo decisionale degli interventi di

trasformazione fisica della città come bene che “appartiene a” ed è “il prodotto di” una comunità.

#### 4. BENI PUBBLICI E BENI COMUNI

Il riferimento all’architettura e, in particolare ai centri urbani, come beni pubblici è abbastanza diffuso. Glazer (1987), ad esempio, afferma:

*«L’architettura, per sua stessa natura, è pubblica. Ogni volta che osserviamo gli edifici nella loro dimensione estetica, economica o morale, dobbiamo essere disposti, allo stesso tempo, a considerare queste dimensioni in termini pubblici: dobbiamo renderci conto che gli edifici possono anche essere forme di arte pubblica, monumenti civici, o contributi alla vita sociale della città».*

In realtà alla città, agli edifici e agli spazi urbani, più che il concetto di bene pubblico si attaglia quello di bene comune. Dal punto di vista economico infatti, i beni pubblici sono caratterizzati dalla “non rivalità nel consumo” e dalla “non escludibilità”. Quest’ultima caratteristica li rende vulnerabili al comportamento sleale del free-rider ossia di chi li “consuma” senza sostenerne il costo cosicché la loro produzione non può essere affidata al mercato, ma richiede una qualche forma di azione pubblica. Coerentemente con l’approccio individualista, la fruizione dei beni pubblici non implica alcuna relazione tra i soggetti, avviene infatti in base a scelte isolate ed indipendenti. Pubblico quindi è un bene accessibile a tutti, e fruibile individualmente cioè indipendentemente dagli altri.

I beni comuni invece si caratterizzano per essere “non escludibili”, e “rivali nel consumo”, ed inoltre, per il fatto che il vantaggio che ciascuno trae dal loro uso non può essere separato da quello che ne traggono gli altri, cioè i beni comuni esistono solo nell’azione condivisa, liberamente intrapresa, che li genera. (Deneulin e Townsend, 2007; Zamagni, 2013). Questo significa che i beni comuni sono beni relazionali<sup>2</sup> che richiedono il superamento della visione individuale del benessere. Nessuna analisi fondata sulle preferenze o sulle scelte individuali, può cogliere il contributo dei beni comuni al benessere della collettività poiché il beneficio che producono è endogeno alla esperienza stessa mediante la quale sono contemporaneamente generati e goduti (Deneulin e Townsend, 2007).

Sono beni comuni «[l]’insieme delle risorse, materiali e immateriali, utilizzate da più individui e che possono esse-

<sup>2</sup> Secondo la definizione della Uhlener (1989) «I beni relazionali possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni congiunte intraprese da una persona e da altre non arbitrarie».

<sup>3</sup> La Commissione Rodotà è stata istituita presso il Ministero della Giustizia con il d.m. 21 giugno 2007 al fine di elaborare uno schema di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, tuttavia il progetto di riforma non è diventato legge.

re considerate patrimonio collettivo dell’umanità» (Trecani). La Commissione Rodotà<sup>3</sup> li definisce come le «cose che esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona».

#### 5. LA CITTÀ COME BENE COMUNE

Ma allora cosa c’è di più “comune” della città che costituisce la risorsa collettiva, l’ambiente di vita degli esseri umani? Il bene comune città è il bene che i cittadini ottengono dall’interagire tra di loro condividendo lo stesso spazio fisico e di vita. Nella misura in cui gli abitanti lavorano, si spostano, si divertono, si incontrano, ecc., partecipano ad azioni inevitabilmente comuni e contribuiscono alla produzione di un bene complesso, irriducibilmente comune che altrimenti non esisterebbe. (Deneulin e Townsend, 2007).

Non è solo la città nel suo insieme ad essere un bene comune ma, a prescindere da chi ne ha la titolarità, sono beni comuni anche gli spazi pubblici urbani, tutti quei luoghi – le strade, le piazze, i parchi e i giardini, ecc. – nei quali gli abitanti si muovono, si incontrano, si riuniscono, comunicano, svolgono le attività sociali, culturali, politiche; e tutti i servizi e le strutture fondamentali per lo svolgimento della vita della città.

Gli spazi pubblici urbani non sono beni comuni in virtù della loro “rilevanza culturale” né di particolari caratteristiche oggettive, ma perché sono «strettamente connessi a identità, cultura, tradizioni di un territorio e/o direttamente funzionali allo svolgimento della vita sociale delle comunità» (Iaione, 2013), costituiscono cioè il collante che, se viene meno, determina il degrado economico e sociale. Non è la natura di spazio urbanistico che rende beni comuni gli spazi pubblici urbani, ma il loro essere luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale. Non si può possedere un bene comune, una piazza, un parco una strada, piuttosto si può essere partecipi del bene comune, parte attiva di un ecosistema urbano (Iaione, 2013). Per i beni comuni urbani si profilano quindi nuovi diritti, non di proprietà, ma “di cura”, grazie all’esercizio di quella libertà solidale e responsabile che costituisce oggi il nuovo modo di essere cittadini (Iaione, 2013).

#### 6. LA TRAGEDIA DEI BENI COMUNI

Il mantenimento e la riproduzione dei beni comuni urbani non sono processi automatici, se non si ha coscienza del limite insito nella loro stessa natura, si va incontro alla loro “tragedia”.

La “tragedia dei beni comuni” (Hardin, 1968) è dovuta al perseguimento miope dell’interesse individuale. Agendo razionalmente, infatti, ciascun utilizzatore tende ad aumentare l’uso del bene comune senza tenere conto che così facendo ne riduce la disponibilità totale. Il risultato è un uso intenso e conflittuale del bene comune che diventa sempre più scarso. Paradossalmente, con il superamento della soglia critica, la percezione dell’imminenza della “tragedia” non inverte, ma accelera

la corsa all'accaparramento provocando la congestione e il degrado del bene fino a distruggerlo (Zamagni, 2013). Nel caso degli spazi comuni urbani, la tragedia si traduce nella diffusione delle pratiche di appropriazione, spossessamento e recinzione che sottrae queste risorse collettive agli usi comuni e li trasforma in spazi finalizzati al consumo<sup>4</sup>. In questo modo la "tragedia dei beni comuni" urbani determina, almeno in parte, la crisi della città<sup>5</sup> che, sottoposta a crescenti fenomeni di congestione, degrado e conflittualità, perde i progressivamente i valori dell'urbano impoverendo la propria natura di bene comune.

Purtroppo le politiche neoliberistiche di intervento sul territorio e la progettazione privatistica vanno spesso in direzione di un progressivo impoverimento dei beni comuni urbani. Così, in molti casi, i progetti di riqualificazione urbana producono come effetto secondario – ma non per questo meno grave ed intenso – lo spossessamento dei luoghi di libera circolazione e di incontro.

La forma più diffusa e nota dello spossessamento è la *gentrificazione*<sup>6</sup> che, pur riqualificando fisicamente le zone centrali o più attraenti della città, estromette le classi più povere e le sostituisce con quelle più agiate. L'ambiente urbano si trasforma così radicalmente da diventare estraneo e inadatto a soddisfare le esigenze degli abitanti originari. La città non garantisce più la dimensione comune dell'abitare: il sentirsi a proprio agio nel luogo in cui si vive, il poter contare sulle reti sociali di sostegno, "i legami sociali e affettivi, i ritmi di vita" che costituiscono l'essenza dell'atmosfera urbana (Marella, 2015; Iaione, 2013).

Nell'ottica dei beni comuni, più che la dimensione fisica del benessere sono fondamentali gli "usi" dello spazio pubblico urbano che costruiscono le condizioni, le norme e le consuetudini che regolano i rapporti sociali tra i cittadini.

### 7. UN DIVERSO PARADIGMA PER IL BENE COMUNE-CITTÀ

Evitare il deterioramento dello spazio di vita della col-

<sup>4</sup> In questo modo la trasformazione del cittadino in consumatore, caratteristica delle democrazie neoliberali, assume una concreta dimensione spaziale (Marella, 2015, p 80).

<sup>5</sup> Già agli inizi degli anni 90 erano in molti a parlare di crisi della città, riecheggiando la fosca previsione di Mumford (1961) secondo la quale dopo la megalopoli non c'è altro che la morte e con essa la scomparsa della civiltà. Il tema ancora riaffiora ai giorni nostri nei testi di Benevolo (2011), Boeri (2011) e Settis (2014a). Tuttavia oggi si parla nuovamente di ridare a queste nostre difficili città un disegno, una visione, un progetto. In una parola, un futuro.

<sup>6</sup> Il tema di "gentrificazione" e degli effetti dello sfruttamento dei centri storici ad opera della monocultura turistica è affrontato dalle autrici in un articolo di prossima pubblicazione.

lettività – la tragedia dei beni comuni urbani – è fondamentalmente un problema politico la cui soluzione non può essere affidata né alla mano invisibile del mercato, né a quella visibile dello Stato. Nel primo caso infatti, il principio dello "scambio di equivalenti"<sup>7</sup> non funziona perché per i "beni necessari al libero sviluppo della persona" non esistono sostituti più o meno perfetti, e quindi sul mercato, a fronte della libertà di vendere, viene a mancare un'analoga libertà di acquistare (Zamagni, 2013). Questa asimmetria determina una lesione di quelle che Amartya Sen (2005) chiama le "capacità fondamentali"<sup>8</sup> dei gruppi marginalizzati, negando il loro "diritto alla città" (Lefebvre, 1970). Nel secondo caso, il principio di redistribuzione<sup>9</sup>, sul quale si fonda la soluzione "pubblicistica", non funziona perché i beni comuni si snaturerebbero trasformandosi in beni pubblici e sollevando conseguentemente il problema dei cosiddetti "fallimenti del governo"<sup>10</sup> (Zamagni, 2013).

Per dare soluzione alla tragedia dei beni comuni la teoria economica ha proposto la "soluzione comunitaria" (Ostrom, 1990) basata sul principio di reciprocità. Il principio di reciprocità comporta il superamento della "razionalità dell'io" e l'accettazione della "razionalità del noi" (Zamagni, 2013). In base al principio di reciprocità, un individuo dà o fa qualcosa per un altro individuo affinché questo, in proporzione alle proprie capacità, possa a sua volta dare o fare qualcosa a favore di un terzo (che può anche essere il primo individuo). «La reciprocità, dunque, è un dare senza perdere e un ricevere senza togliere» (Zamagni, 2013).

Il mantenimento e la riproduzione dei beni comuni urbani sono quindi, da un lato, compito delle comunità che devono mettere in atto azioni di cura, ma dall'altro, impongono all'architetto/urbanista un profondo cambiamento di prospettiva. In quanto «agente della trasformazione dei paesaggi e delle città», l'architetto/urbanista, deve riuscire ad «agganciare le esigenze di giustizia e di equità che vengono dalla società» ed essere capace di «coltivare in sé e tradurre nella sua opera i diritti delle generazioni future [...] coerentemente ai

<sup>7</sup> Il principio dello scambio di equivalenti prevede che un individuo dia o faccia qualcosa a condizione che l'altro individuo gli restituisca l'equivalente in valore (vedi Zamagni, 2013).

<sup>8</sup> Secondo Sen (2005), le "capacità" sono "la libertà individuale di acquisire lo star bene". Sono ciò che le persone possono essere e fare, dati: le loro caratteristiche, chi li circonda, le risorse e i servizi che possono usare, i diritti ai quali possono accedere e le istituzioni e le strutture sociali e giuridiche della società.

<sup>9</sup> Il principio di redistribuzione "postula l'esistenza di un ente pubblico – tipicamente lo Stato – che, avvalendosi della sua potestà coercitiva, impone sia il rispetto delle regole sia l'attuazione di trasferimenti di risorse da un gruppo sociale all'altro per conseguire i fini che esso dichiara di voler raggiungere" (Zamagni, 2013).

<sup>10</sup> J.E. Stiglitz (1988) individua tre possibili cause dei fallimenti del governo: l'informazione imperfetta; il controllo limitato sulle risposte del mercato e sulla burocrazia; le limitazioni imposte dai processi politici.

principi del bene comune dei quali è impregnata la nostra costituzione»<sup>11</sup> (Settis, 2014b).

L'architetto/urbanista non può "progettare" limitando la propria attenzione agli aspetti tecnici (e al massimo finanziari) della progettazione e disinteressarsi degli effetti sui beni comuni urbani. Più che garantire un'offerta di infrastrutture e servizi basata sugli standard quantitativi, occorre fare attenzione agli aspetti qualitativi e garantire alle comunità la capacità di "stare bene" nel proprio territorio e quindi, in base al principio di reciprocità, il riconoscimento del diritto di cura (Iaione, 2013).

Superando l'impostazione individualistico-quantitativa l'architetto/urbanista deve assumere le proprie responsabilità politiche e sociali all'interno del più generale processo decisionale che sarà necessariamente partecipato e comunitario.

Il tema dei beni comuni trova difficilmente spazio all'interno dei tradizionali modelli politici, trova piuttosto accoglienza all'interno della democrazia deliberativa nella quale i cittadini prendono decisioni collettive, in vista del bene comune, sulla base di motivi che tutti possono accettare. Bene comune e democrazia deliberativa sono quindi due concetti connaturati: la deliberazione su ciò che costituisce il bene della collettività è infatti parte integrante della sua stessa produzione.

## 8. EFFETTI SULLA VALUTAZIONE: LA QUALITÀ PER CHI?

La qualità dello spazio urbano non è solo un problema di dotazioni infrastrutturali e di qualità degli edifici e dei loro progetti, ma dipende soprattutto dalle relazioni che si stabiliscono fra la città materiale e chi ci vive, dalle opportunità di abitarla, viverla secondo le proprie possibilità e necessità, di farla propria, trasformandola e adattandola alle proprie condizioni ed esigenze, materiali e immateriali. Dipende cioè dalla capacità delle comunità e degli individui di stare bene nella città come spazio fisico e come sistema di relazioni che consentono lo svolgimento delle pratiche di cittadinanza attiva. Quest'ultima non consiste solo nella partecipazione al processo decisionale, ma anche nei processi di gestione e cura dei beni comuni, dei luoghi rilevanti per la qualità della vita nei quali si soddisfa il diritto alla città.

<sup>11</sup> È il valore supremo del bene comune che deve costituire il principio ispiratore di una etica dell'architetto severa e lungimirante, di un investimento sul futuro, del prendersi a cuore degli interessi della comunità dei cittadini (Settis 2014b). In questo senso, il paesaggio, e in particolare quello urbano diventano «lo specchio della democrazia, l'incarnazione dei principi della vita civile, la proiezione del nostro desiderio di "viver bene" la nostra vita presente, ma anche dell'imperativo etico di lasciare alle generazioni future un ambiente e una trama di città che siano degni di quel che noi abbiamo ereditato dalle generazioni passate» (Settis, 2014b).

Valutare la qualità di un progetto che modifica l'uso della città e dei suoi spazi e/o la qualità della vita degli abitanti significa quindi stabilire gli effetti che produce sui beni comuni urbani e sulla città in generale quale ambiente di vita. In questo caso, il punto di vista della valutazione non può essere quello individualista sul quale si fondano le tradizionali valutazioni di efficienza economico-finanziaria e tecnico-manageriale. Non è sufficiente rispondere a come soddisfare, la domanda di edifici, abitazioni e servizi. Come esorta a fare la Dichiarazione di Davos, per dare risposta anche alla domanda di beni comuni urbani occorre, piuttosto, riconoscere se non la supremazia almeno la rilevanza dell'interesse pubblico rispetto al profitto privato e, assumendo una visione comunitaria, giudicare la qualità del progetto nell'interesse e in collaborazione con i cittadini in base al principio di reciprocità e in attuazione del diritto-dovere di responsabilità e cura dei beni comuni.

Questo naturalmente non significa rinunciare completamente all'apporto delle valutazioni tradizionali della qualità, ma riconoscere la necessità di aprire sia il processo decisionale, che la valutazione del progetto, alla partecipazione attiva dei cittadini. Così il cittadino non è più né un suddito, né un semplice consumatore ma un soggetto dotato di competenze utili, capace di collaborare con le istituzioni nel perseguimento del bene comune. Concetti come "cittadinanza attiva"<sup>12</sup> e "responsabilità sociale"<sup>13</sup> diventano quindi fondamentali.

Sul piano della valutazione questo comporta dei profondi cambiamenti in primo luogo perché i destinatari non sono più solo gli attori direttamente coinvolti nella ideazione, progettazione e realizzazione del progetto – investitori pubblici e/o privati, politici, amministratori, tecnici, ecc. – che hanno risorse e potere decisionale, ma anche coloro che vivono nelle aree soggette ai progetti di intervento, ma che non siedono al tavolo decisionale, cioè la collettività, i cittadini, anche quanti sono privi di potere o capacità di influire sulle decisioni.

Se quindi la valutazione è svolta in riferimento alla creazione, mantenimento, riproduzione, e cura, del "bene comune" i valori chiave diventano l'inclusione, la giustizia sociale, l'equità, la solidarietà, che sono normalmente ignorati dalla pratica valutativa tradizionale. Gli obiettivi saranno definiti come risultato del confronto e del dialogo tra tutti gli attori: istituzioni, operatori economici, esperti, cittadini, società civile nelle sue diverse componenti. Conseguentemente la valutazione dovrà rinunciare a configurarsi come

<sup>12</sup> Cittadinanza attiva significa assunzione, da parte dei cittadini, di responsabilità verso la comunità e verso i beni comuni (v. Iaione, 2013 p. 10).

<sup>13</sup> Responsabilità sociale significa che i cittadini si assumono la responsabilità (ma si sentono anche investiti del potere) di concorrere non solo alle decisioni, ma anche allo «svolgimento delle attività materiali di cura e gestione» e valorizzazione funzionale dei beni comuni (v. Iaione, 2013).

un processo oggettivo, generalmente valido di ricerca della “verità” e riconoscere esplicitamente la propria natura soggettiva (Fattinanzi et al., 2018) prendendo in considerazione e attribuendo dignità ai diversi, e spesso contrapposti, interessi di ciascuna parte in gioco.

Anche per quanto riguarda i criteri di valutazione, non si potranno considerare solo quelli di efficienza economica e tecnico-manageriale, occorreranno anche criteri in grado di stabilire gli effetti sulla qualità dei beni comuni urbani, quali ad esempio quelli relativi alla mitigazione climatica, alla riduzione dei rischi ambientali e dell'inquinamento, alle innovazioni tecnologiche nei processi di rigenerazione urbana, alla dotazione infrastrutturale per la mobilità che crea nuovi riferimenti visivi e identitari.

La valutazione inoltre dovrà utilizzare il caso-studio come strategia di ricerca (Berni, 2014) e non basarsi sull'aggregazione delle preferenze, ma piuttosto assumere al proprio interno il processo deliberativo che è imprescindibilmente legato alla creazione del bene comune (Deneulin e Townsend, 2007). È con la deliberazione infatti che gli attori (i cittadini l'amministrazione pubblica, gli operatori economici, ecc.) definiscono “in cosa consiste” il bene della città e producono il bene comune. Come avviene, ad esempio, quando si riconosce la funzionalità di uno specifico progetto al benessere individuale e collettivo e ci si impegna a favorirne la realizzazione e a condividere la responsabilità della cura a vantaggio dell'intera collettività.

La valutazione, infine, dovrà favorire la “capacitazione” (“empowerment”) dei cittadini ovvero l'aumento della loro

capacità di influenzare in modo consapevole i processi di decisione collettiva e di padroneggiare sia le situazioni problematiche e complesse che li caratterizzano, che le tecniche di valutazione.

Una possibile direzione da seguire per dare risposta a queste esigenze è indicata dalla valutazione democratica. Si tratta di una valutazione basata sui principi di inclusione, dialogo e deliberazione che sostanziano la democrazia deliberativa (House e Howe, 2000) e che utilizza come strumento l'analisi multi-criteri multi-decisore. È quindi una valutazione in grado di soddisfare la domanda di informazioni e di conoscenze di tutti gli attori coinvolti; di motivare le decisioni mediante l'analisi esplicita e completa delle ragioni a sostegno delle diverse posizioni e di concepire il raggiungimento degli obiettivi non in base ad un'unica idea di razionalità, ma in termini di coordinamento e di scambio all'interno di una molteplicità di criteri.

Naturalmente, come passare da queste indicazioni generali a pratiche concrete di valutazione, e come far convivere e conciliare i diversi concetti di qualità del progetto e i differenti modi di valutarla resta un problema irrisolto e rappresenta una sfida, secondo noi rilevante, per ulteriori approfondimenti e sviluppi.

D'altra parte, programmaticamente e intenzionalmente, la finalità dell'articolo non era quella di fornire soluzioni, ma piuttosto quella di stimolare una riflessione sulla opportunità di considerare la qualità del progetto anche in termini degli effetti prodotti sugli usi della città e degli spazi urbani, ossia sui beni comuni urbani.

\* **Marta Berni**, Dipartimento di Architettura (DIDA), Università degli Studi di Firenze  
e-mail: [marta.berni@unifi.it](mailto:marta.berni@unifi.it)

\*\* **Rossella Rossi**, Dipartimento di Architettura (DIDA), Università degli Studi di Firenze  
e-mail: [rossella.rossi@unifi.it](mailto:rossella.rossi@unifi.it)

### Bibliografia

ACAMPA G., *Linee guida delle politiche europee: requisiti qualitativi e criteri di valutazione dell'architettura*, Valori e Valutazioni, Vol. 23, 2019, pp. 47-56.

BENEVOLO L., *La fine della città*, Laterza, Bari, 2011.

BENTIVEGNA V., *Gli aspetti relazionali della qualità dell'opera di architettura*, Valori e Valutazioni, Vol. 23, 2019, pp. 23-29.

BERNI M., *L'approccio del caso-studio nell'estimo e nella valutazione: aspetti metodologici*, Valori e Valutazioni, Vol. 12, 2014, pp. 79-104.

BOERI S., *L'Anti-città*, Laterza, Bari, 2011.

BRAUDEL F., *Capitalismo e società materiale*, Einaudi, Torino, 1977.

BRUNI L., *Reciprocità e gratuità dentro il mercato*, American Economic Review, n. 5, 1988, pp. 1034-1045.

CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGI-

STI E CONSERVATORI (CNAPPC) *Proposta Legge “quadro” in materia di politiche per l'architettura*, 2018.

DENEULIN S., TOWNSEND N., *Public goods, global public goods and the common good*, International Journal of Social Economics, n. 34.1/2, 2007, pp. 19-36.

FATTINNAZI E., AGAMPA G., FORTE F., ROCCA F., *La Valutazione complessiva della qualità nel Progetto di Architettura*, Valori e Valutazioni, Vol. 21, 2018, pp. 3-14.

FORTE F., *Qualità architettonica e valutazione, una lettura nel quadro europeo*, Valori e Valutazioni, Vol. 23, 2019, pp. 37-45.

GARVIN D. A., *What Does “Product Quality” Really Mean*, Sloan management review, n. 25, 1984, pp. 25-43.

GLAZER N. ET AL. (ed.), *The public face of architecture: Civic culture and public spaces*, Simon and Schuster, New York, 1987.

HARDIN G., *The tragedy of the commons*, Science, Vol. 162, n. 3859, 1968, pp. 1243-1248.

[

HOUSE E. R., HOWE K. R., "Valutazione e democrazia deliberativa", In Stame N. (a cura di), *Classici della valutazione*, Franco Angeli, 2000, pp. 417-428.

IAIONE C., *La città come bene comune*, Aedon, n. 1, 2013, pp. 109-150.

LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1970.

MARELLA M. R., *Lo spazio urbano come bene comune*, Scienze del territorio, n. 3, 2015, pp. 78-87.

MUMFORD L., *La cultura della città*, Einaudi, Torino, 2007 (prima edizione 1938).

MUMFORD L., *La città nella storia*, Castelvechi, Roma, 2013 (prima edizione 1961).

OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

SEN A., *Human rights and capabilities*, Journal of human development 6.2, 2005, pp. 151-166.

SENATO DELLA REPUBBLICA, Disegno di legge ("Legge quadro sulla qualità architettonica") n. 2867. XIV Legislatura, 26 marzo 2004.

SETTIS S., *Se muore Venezia*, Einaudi, Torino, 2014a.

SETTIS S., *L'etica del architetto e il restauro del paesaggio*. Lectio Magistralis per la laurea honoris causa in Architettura, Università Mediterranea di Reggio Calabria, 2014b. Scaricato da [https://www.unirc.it/documentazione/materiale\\_didattico/1463\\_2013\\_355\\_18852.pdf](https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/1463_2013_355_18852.pdf).

STIGLITZ, J. E., BROWN, E. P., *Economics of the public sector*, (Vol. 50). WW Norton, New York, (1988).

UHLANER C. J., "Relational goods" and participation: Incorporating sociability into a theory of rational action, Public choice, Vol. 62, n. 3, 1989, pp. 253-285.

ZAMAGNI S., (2013), *Beni comuni e bene comune*, Scaricato da: <http://www.fratellipedrini.com/wp-content/uploads/2012/01/zamagni1.pdf>.

#### Riferimenti internet

DAVOS DECLARATION, <https://davosdeclaration2018.ch/programme/>.

TRECCANI LESSICO DEL XXI SECOLO, [http://www.treccani.it/enciclopedia/beni-comuni\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/beni-comuni_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/)